

I due fratelli Pietro e Arnaldo notari figli del giudice Graseberto de loco Colonia vendono delle terre nel 1023 ad Astolfo prete decumano officiale ecclesie sancti Georgi ex permissu tuo domnus Gotefredus abbas.

Da un altro documento che risale a 28 anni prima (a. 995 agosto 23) riappaiono i nostri con in più un fratello Angelbertus *iudex sacri palati*. (C. D. L. n. 896)

GRASEBERTO
q. iudex
qui fuit de loco Col.
q. nel 995

ANGELBERTUS
iudex (doc. 896
del C. D. L.)
vivo nel 995

PIETRO
doc. del 1026

ARNALDO
notaio doc. del 1026

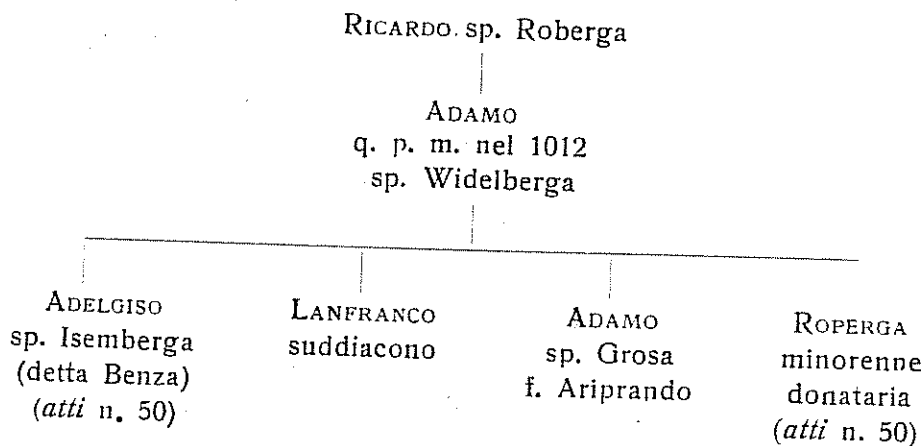
Si ricostruisce questo gruppo familiare in cui la coltura pare sia tradizionale a quanto ci consta: e se riandiamo indietro troviamo anche nei primi anni del secolo X dei giudici che sono *de Colonia*. Vediamo di ricostruire anche qui sulla base, più che si può, dei documenti riducendo all'indispensabile la parte congetturale. In materia di genealogia le cantonate sono pronte e clamorose talvolta.

Nel 918 agosto (C. D. L. n. 476) in un atto relativo a Cologno c'è l'intervento di un Pietro iudex (*Petrus iudex interfui*). Nel 923 in una permuta ecclesiastica sempre di Cologno uno degli stimatori è *Petrus iudex domni regis* (C. D. L. n. 502). Con ogni probabilità si tratta della medesima persona. Ecco qui una congettura: questo *Petrus* non potrebbe discendere da un gruppo familiare detto *de vico Sertole* vicino a Cologno che compare in una permuta ecclesiastica dell'anno 862 (C. D. L. n. 223): Petrus Benedictus et Anselmus germani de vico Sertole? Trovare fra costoro un *Benedictus* potrebbe dare adito alla supposizione che questo gruppo si ricolleggi al capo stipite Leopigi de Colonea qui et Domnus vocatur; e che si sia stabilito a Sertole (Sirtori?) in seguito a divisioni di beni.

Notiamo un'altra cosa: dal secolo IX all'XI questo gruppo familiare in conseguenza di divisioni, di matrimoni ha finito col perdere la sua coesione. Le professioni esercitate da qualcuno dei membri del gruppo li stacca, li porta in città. Abbiamo a questo

proposito un documento del 1012 (gennaio 1) in cui un Andrea prete decumano ufficiale della Basilica di S. Giorgio figlio del fu Orso de loco Cornaleta fa una donazione a una giovinetta minorene di beni che lo stesso decumano aveva poco prima acquistato dalla madre e dai fratelli di lei. Sono beni dunque, della famiglia che vi ritornano: e constano di una casa a Milano, terre a Garegnano (Garegnano marcido vicino a S. Cristoforo), un molino sul Lambro, un campo a Cologno. Il gruppo parentale di cui diamo l'alberetto evidentemente era in origine di quelli di Cologno. (*Atti cit.* n. 50).

La provenienza dei beni che prete Andrea dona è la seguente: parte da Vuidelberga vedova di Adamo b. memorie e figli Lanfranco suddiacono, Adelgiso, Adamo, parte da Isemberga (detta Benza) moglie di Adelgiso suddetta e da Grosa f. di Ariprando e moglie di Adamo.



Abbiamo veduto nell'anno 1000 una Roberga fu Roberto vedova di Domnus Ricardo che aveva un figlio Adamo: non sarebbe da escludere che Adamo già morto nel 1012 e Roberto quondam nel 1919 fossero rispettivamente il nipote e avo materno. Ma certo un rapporto di parentela fra costoro e Grimoaldo quondam del 1005 ci deve essere; e forse anche Donato fa parte di questo gruppo gentilizio: di modo che i capostipiti vivi nel IX secolo sarebbero stati tre: Amatore, Leopigi, Ermenfredo.

Ma dal secolo IX, quando dominavano nel vico ancora i fieri Longobardi Leopigi ed Ermenfredo al secolo XI si è fatto un grande cammino.

Le casate si frantumano quando, a un certo punto, si addivene alla divisione dei beni. Abbiamo veduto fra Trivulzio e Cologno possidenti, giudici, negozianti: un campionario insomma della

società milanese prima del mille o nei primissimi anni di quel secolo. C'è fra questa società vecchia e quella nuovissima che si forma dalla infeudazione delle terre delle campagne, una differenza. Differenza che non appariva tanto evidente quando lo storico non aveva sott'occhio termine di confronto fra le condizioni prima dell' XI secolo e quelle verificatasi in quel secolo, e si noti che non possediamo fino ad ora altro che gli atti fino al 1025 (nel quale anno i notari milanesi incominciano a datare gli atti con la data a b i n c a r n a t i o n e).

Tuttavia un cambiamento c'è. La crisi colpisce la vecchia società, cioè la antica aristocrazia longobarda formata da possessores, negotiatores maiores di giudici o notai, tipo d'aristocrazia municipale che può avere qualche affinità con quella romana: (negozianti a parte) mentre se ne forma una nuova nascente dalla infeudazione. La vera rivoluzione è questa e non le ubriacature demagogiche della Pataria: queste ultime sono una conseguenza di quella.

* * *

Gli *Atti privati* del Vittani e Manaresi ci danno altre informazioni. Esaminiamo ancora alcune di queste preziose testimonianze.

Abbiamo -- purtroppo -- solo due documenti, uno del 1013 e un altro del 1017 (*Atti cit.* n. 61 e 85) dove ci si presentano dei *negotiantes* che non sono de civitate M.; ma designati come *habitantes* oppure *habitatores*. Dunque sono elementi immigrati; e questo dato, se avesse maggiori conferme, potrebbe spiegare la notevole ripresa economica nel principio del sec. XI. Ma quello che in certo modo caratterizza la qualità di questi negozianti, come non indigeni, si è che essi prendono a livello per anni 29 case nel centro della città dove avevano con ogni probabilità il loro « fondaco ». Il doc. del 1013 menziona Rimperto *negocians liber omo abitator supra scr. civitate* che prende a livello per 8 denari d'argento una pezza di terra con edifici di proprietà del monastero di Vuidelinda. Questo appezzamento era in vicinanza del monastero; quindi al centro della città (*Atti cit.* n. 61). L'altro documento è una concessione livellaria fatta dall'Abate di S. Ambrogio a Rolando e Lanzone *fratres negotiatores abitantes civitate Mediolanium*. La casa era vicina a S. Maria Bertrade, in un centro mercantile anche oggidì: fra i testi è un *Ursone negotians de Mediolano*. (*Atti cit.* n. 85).

Abbiamo veduto le imprese del negotiator Liutprando f. bone memorie item Liutprandi nel 1019: nel 1013 a Milano c'è un Adam, f. q. Liutprandi, il quale è pure negocians de civitate Mediolanium. (*Atti cit.* n. 60). Questi dona al monastero di S. Ambrogio una casa a porta Ticinese non longe a loco qui dicitur Cortenova.

Ora è il caso di Petrus negocians f. q. Ariberto de civit. Med. che compera da Ambrogio prete decumano una casa solariata a Milano « non multum longe da locus ubi Moneta publica dicitur (*Atti cit.* n. 51). Gran centro d'affari era questo compreso tra le Cinque vie e quella che passava dove ora è via Torino.

Un atto rogato a Magenta nel 1025 (*Atti cit.* n. 134) ci mette in presenza di un altro negoziante Lanfranco di Ariberto che acquista una casa presso S. Giorgio in una località Baniaria (Bagnera) nel centro di Milano. Questa casa, di proprietà di Giovanni f. q. Auprando e di sua moglie, Ermengarda, confinava con altri possessi di Ariberto padre di Lanfranco e negoziante lui pure.

Ora è invece un prete decumano Giovanni filius q. Burningi qui fuit negocians de suprascr. civitate che compra terre a Concorrezzo da Ermelinda f. b. m. Anselmi judicis e moglie di Aginulfo f. q. Ildebrando (*Atti cit.* n. 43).

Ma il documento più raro è quello del 24 ottobre 1021. È una donazione che Maginfredo comes f. q. Giselberti qui fuit item comes comitatu pergamense fa ad Angelberto negotians de civitate Mediolani f. q. Anselmi dove il conte chiama Angelberto dilecto amico meo. « Tibi dilecto amico meo negotians de civitate Mediolani filius q. Anselmi, ego in Dei nomine Maginfredus comes f. q. Giselberti qui fuit item comes comitatu pergamense, professo sum lege vivere Longobardorum, amicus et donator tuus, presens presentibus dixi...

La donazione non è grossa: è un piccolo fondo a Vernate (Avernate) di tre tavole; ma che confina da mane con un altro fondo di Angelberto. Il launehildo consta di un cappello. L'atto, sottoscritto da Maginfredo, è rogato a Milano (1). (*Atti cit.* n. 111).

(1) Questo documento pare ignoto all'ANTONUCCI, che pubblica documenti sulle famiglie comitali di Bergamo in « Bergomum » Bollet. della civica Biblioteca, vol. VII, fasc. 4, 1933. Cfr. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, Leipzig 1909, II p. 274 e 275.

Questo documento potrebbe avere una grande importanza da un punto di vista « sociale ». Un conte di città che annovera fra i suoi amici un « negotiator » sconvolge un poco le nostre idee sui rapporti fra i vari ceti sociali: a meno che non sia questo un caso singolare e nasconda altri motivi di natura particolare ai contraenti e che a noi sfuggono. Certo che l'insistere sull'amicizia tra i due, sarebbe una prova indiretta della rarità di questo caso. E di solito inter pares non si insiste su rapporti che sarebbero naturalmente impliciti. Qui si afferma un'amicizia fra persone di diversa condizione ed è naturale che sia il grande, il potente che benignamente si degni di accordare una simile amicizia.

Peraltro abbiamo in documenti contemporanei un caso della figlia d'un monetario che sposa un nobile autentico. È Sara (detta anche Amiza) figlia di Pannone di buona memoria « qui fuit monetario de civitate Mediolani, la quale è sposa di Arioaldo (detto Grimoaldo) figlio di Lupo di buona memoria; è de civitate Mediolani anche lui e possiede larghe tenute a Paderno (*Atti cit.* n. 56). Siamo nel 1012 e il documento di cui si tratta è una donazione di Sara di beni in Paderno alla Basilica di S. Ambrogio.

Nello stesso anno 1012, un mese prima, cioè in settembre, Arioaldo detto Grimaldo del fu Lupo fa alla stessa basilica la donazione di una vigna in Paderno. Sottoscrive Tadone detto Algiso suo figlio -- e figlio quindi di Sara -- e appaiono come testi Oldegrauso e Teusprando (detto Richezo) vassalli e idem Arioaldi qui et Grimaldus vocatur (*Atti cit.* n. 55).

Arialdo o Grimoaldo, è un benefattore della basilica ambrosiana. Dona altri beni nel 1016 (*Atti cit.* n. 81); ma ne acquista nel 1009 (*Atti cit.* n. 37).

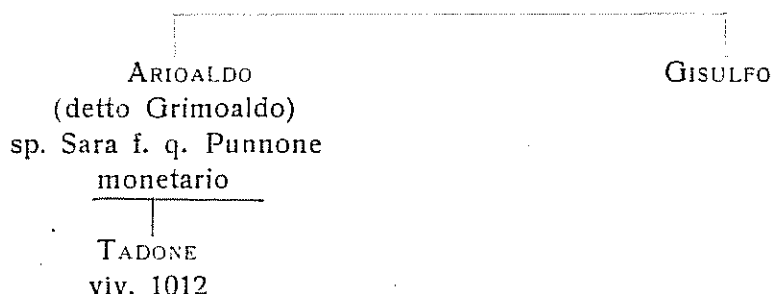
Di benefattori della basilica non ne mancano a Paderno.

Nel 1017 è Gisulfus f. q. Luponis che dona un campo a Paderno alla basilica di S. Ambrogio; nel 1018 è Odelrico f. q. Aribaldo. E in genere sono arrotondamenti di possessi della Chiesa.

Forse Gisulfo del fu Lupo è fratello di Arioaldo (Grimoaldo); ma ha già effettuato la divisione dell'asse ereditario.

Signori di Paderno (?)

LUPO (de loco Fara)
q. 1012



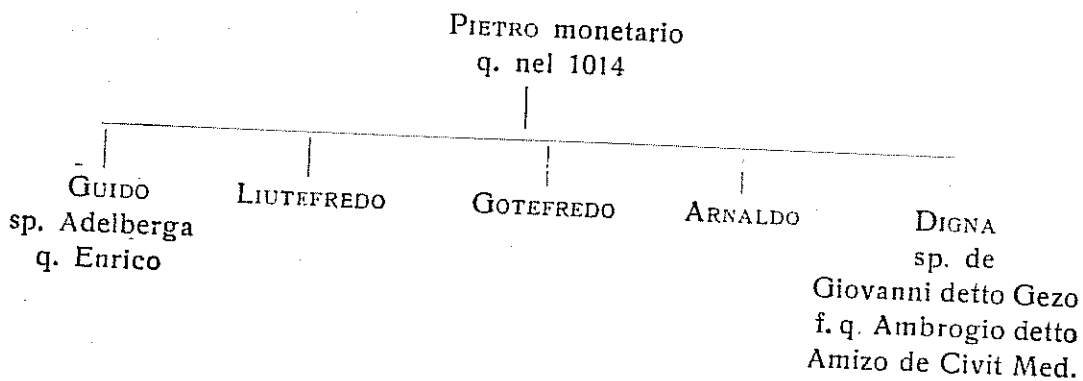
Si noti come il doc. del 1012 dice che Lupo fu de loco Fara; mentre quella del 1016 lo fa de civitate come pure quello del 1009. Arialdo (o Grimoaldo) de Civitate è forse un dominus loci? Sarebbe un esponente della nuova società che si forma dopo la feudalizzazione della campagna? (1).

(1) I documenti privati non possono dare in pasto alla nostra curiosità quello che non possono dire. Qui ci troviamo in presenza di contrattazioni private e il carattere pubblicistico del dominus scompare. Ma è probabile che il nostro Arioaldo fu Lupone sia il dominus di Paderno (l'intervento di due vassalli è significativo). E lo è diventato nel corso di questi ultimi anni, dalla fine del X secolo e dai primi del sec. successivo, come rileva il BOGNETTI, *Sulle origini cit.*, p. 194. Il nostro sarebbe un miles cittadino: stava a Milano ed era de civitate: nè poteva essere diversamente per quanto possa lasciarci adito a fantasticare il qui fuit de loco fara attribuito al defunto Lupone. E' innegabile che tra Arioaldo e i precedenti Ingonidi di Trivulzio e quelli di Leopigi di Cologno ci sia una differenza sociale, che balza fuori anche se i documenti non sono eccessivamente eloquenti. Ogni villaggio ha il suo dominus ormai; questo di Paderno è un laico, quello di Cologno è il monastero di S. Ambrogio. In questo ha ragione il Bognetti quando osserva che da noi il principio nulle terre sans seigneur va interpretato nel senso che nessun villaggio fu privo di un dominus titolare dell'honor e del districtus quindi del diritto di investire della carica qualunque ufficiale della vicinia; di percepire una parte delle composizioni e danni comminati per le infrazioni delle convenienze tra vicini; di prelevare una quota fissa dei viganoli — la cui vendita era subordinata al suo consenso — indipendentemente dalle propr. fondiarie che il dominus possa avere sul suo territorio. (BOGNETTI, *op. cit.*, pp. 184-186).

È che il nostro monetario Punnone doveva avere investito i suoi risparmi in possessi terrieri non lungi da Milano: poichè infatti in un documento del 1013 (*Atti cit.* n. 59) dove un prete decumano dona delle terre a certi coniugi milanesi, troviamo fra le coerenze di un fondo detto Banniaca (forse dalle parti di Rozzano) gli eredi del quondam Punnone e gli eredi del quondam Remedio (i quali ultimi possiedono anche a Ponte Sesto di Rozzano). Ci si può sbagliare; ma Remedio era un nome da monetario; Punnone lo abbiamo appena incontrato; e se è lecito far congetture, perchè non pensare al nostro Punnone?

A S. Siro alla Vepra sta un altro monetario, Pietro, con notevoli possessi, se nel 1006 troviamo fra le coerenze di un fondo venduto in quella località gli heredes quondam Petri monetarii (*Atti cit.* n. 17). Nel 1015 nella donazione di un fondo a Novate appare di straforo, fra le coerenze, un altro Pietro monetario (*Atti cit.* n. 71).

Attorno a San Siro alla Vepra vive tutta una famiglia di discendenti di Pietro monetario di cui nel doc. del 1006 si ha un fugace accenno. Tra il 1014 e il 1023 un gruppo di documenti ci permette di ricostruirne la famiglia. Una donazione a Digna del fu Pietro monetario fatta nel 1015 (*Atti cit.* n. 64) dai fratelli di lei di un campo e di un prato non lungi dalla città « prope villa Sancti Silii qui dicitur a Vepra », ci permette di ricostruire quest'alberetto:



Questa Digna col consenso del suo marito e mundualdo Giovanni vende a Pietro prete decumano f. q. Pietro (de loco Vignate) ben 20 pertiche di terreno a San Siro per sole dieci lire d'argento il 30 luglio del 1018 (*Atti cit.* n. 95). Ma il giorno dopo lo stesso Pietro prete decumano fa una permuta con l'abate di S. Ambrogio dando a costui le terre comprate a Digna in cambio di due servi Marino e Adelberga padre e figlia abitanti

a porta Vercellina. A questa permuta interviene prete Antonio vicedomino della Chiesa milanese «missus da parte domni Ariberti archiepiscopi (Atti cit. n. 96). Interessantissimo questo passaggio di beni nelle mani del monastero di S. Ambrogio attraverso una vendita a prezzo irrisorio e una permuta ancora più strana. Ma è così che si formano le immense ricchezze dei monasteri.

Intine abbiamo una concessione in usufrutto del 1023 di due case vicino alla Moneta pubblica e di una terra in loco ubi sala de Rozone dicitur fatta da prete Ottone detto Bezo decumano, a Gandolfo del fu Pietro Monetario. (Atti cit. n. 128). Il luogo di Sala di Rozone corrisponderebbe a S. Pietro in Sala (1).

II.

Abbiamo fatto una corsa fra i 138 documenti del primo quarto del sec. XI, tralasciando le carte rogate in campagna dove pure non mancano dati interessanti per la storia economica e sociale della Lombardia settentrionale. Certamente nuove sco-

(1) I monetari milanesi meriterebbero uno studio a sè in rapporto alla controversa questione della zecca di Milano e alla sua dipendenza dalla città in seguito a cessione della regalia o a usurpazione (cfr. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del regno italico nell'alto Medio Evo*, Pavia 1932, p. 121 il quale sostiene che vi fu una concessione imperiale autentica contro una opinione manifestata nel mio lavoro *Ricerche sul diritto pubblico milanese*, Tolentino 1928 pag. 81 sgg.) *Le honorantie civitatis Papie* stabiliscono che: Monetarii vero Mediolanenses debent habere magistros quatuor nobiles et divites et cum consilio camerarii Papie debent denarios mediolanenses facere tam bonos de argento et pondere sicut denarii Papie et cambiare eos per unicum denarium solidos. Et debent dare fictum magistro camere Papie, omni anno, libras duodecim denariorum bonorum mediolanensium. A noi interessa in questo momento sapere che i monetieri milanesi formavano un organismo ben definito con quattro *magistri nobiles et divites* quindi persone di alta considerazione. Il SOLMI li mette nella classe che in Toscana più tardi si dirà del popolo grasso, *op. cit.*, p. 119. E dopo l'inf feudazione sarà così, se Nazario monetiere sarà il finanziatore della pataria: ma prima i monetieri sono fra la modesta aristocrazia cittadina insieme coi possessori e coi negozianti maggiori. Una serie di monetari ho tentato nelle *ricerche sul dir. pubblico milanese ecc.* pp. 8 seguenti nei *Negotiatores de Mediolano* (estr. dagli Annali della R. Un. di Macerata vol. V, a 1929) p. 17 dell'estr.; e altri ne trovo qui; ma ancora non credo che la serie sia completa.

perte ci promettono i successivi volumi che i signori Vittani e Manaresi pubblicheranno; tanto più che si avvicinano a un periodo storico tormentato e convulso, il quale con ogni probabilità avrà qualche riflesso, sia pur pallido, sui rapporti di diritto privato.

Per concludere su questo punto noi possiamo limitarci a fare alcune constatazioni.

A) I POSSESSORI RURALI. Abbiamo potuto seguire le vicende di alcuni proprietari di terre in località poco lungi da Milano; e la fortuna ci ha permesso di vedere come questi gruppi famigliari si trasformino, come si suddividano e come siano attratti verso la città o viceversa.

Le vicende di Trivulzio e di Bolgiano sono ben diverse da quelle di Cologno. Soltanto questi due esempi possono persuaderci della varietà dei casi che si presentano; e quanto sia difficile poter ricavare delle regole generali sulla composizione della società milanese avanti e durante il mille.

Questi de Treburcio sono dei possessori liberi, come anche tutti gli altri, di Cologno, o di San Siro o di Baggio ecc. e sono anche di legge longobarda. Sono gli ultimi discendenti degli Arimanni, quelli che tenevano gli allodi originariamente assegnate nella divisione avvenuta subito dopo la conquista; tale nome, (arimanno) dopo la conquista franca sarebbe andato in disuso a profitto di un titolo generico di *liber homo* (cosa che nei nostri documenti non si trova mai se non nel caso del negoziatore Rimperto): oppure — caso più frequente — con l'indicazione della provenienza: *de civitate* o *de loco* (1).

E non è neppur detto che questa aristocrazia di campagna diventi col tempo dei *Domini de loco*: piuttosto all'esame dei nostri documenti si ha l'impressione del disfaccimento dell'antico allodio longobardo, sia per le divisioni fra i vari rami di famiglie; sia per l'intervento potente e formidabile di enti ecclesiastici, che arrotondano i loro possessi come a Cologno monzese; che diventa castello del monastero di S. Ambrogio (2).

(1) Cfr. SCHNEIDER *op. cit.* p. 102 segg. e le osservazioni del BOGNETTI in recensione allo Schneider in Archivio Storico Lombardo 1925 (a. LII, p. II^a) p. 383 segg.

(2) Lo SCHNEIDER avrebbe fatto due categorie di Arimanni, come ben sintetizza il Bognetti nella recensione cit. (p. 387): una composta di quelli che ancor tenevano allodii originariamente assegnati nella divisione fatta al tempo della conquista e che facevano capo alla città, cioè sottostavano

Il caso di Arioaldo di Paderno sarebbe un caso di un nuovo signore a tipo feudale che si delinea nel sec. XI (*dominus loci*).

Poi possiamo fare qualche altra osservazione sulla società milanese al principio del sec. XI. Senza giungere alle conclusioni — tutt'altro che prive di fondamento — dello Schneider che queste terre rurali non avessero costituito una comunità autonoma, ma fossero come annegate nel territorio cittadino, di modo che i proprietari, al pari dei possessori romani, sarebbero stati cittadini della *civitas* nei cui *territorium* si trovava; senza arrivare fino a queste conseguenze contro le quali il nostro Bognetti ha dato una valida dimostrazione nel suo libro sulla origine dei comuni rurali, si può però, dall'esame dei documenti veduti, constatare come la separazione della parte urbana dal contado non sia ancora avvenuta. Anzi è possibile riscontrare come i possessori longobardi delle nostre terre attorno a Milano siano con questa in continui rapporti d'affari e di interessi; tanto che in *certi casi* può parere la stessa cosa essere per esempio de Treburcio come de Mediolano. Il nostro Ingone di Ingelramo in un atto del 972 è detto de *Civitate Mediolani*, mentre in altri atti è de Treburcio. Questo non toglie che la differenza fra *de civitate* e *habitor in civitate* sussista sempre ed abbia rilevanza giuridica.

direttamente al loro *judex*; un'altra composta di quelli i quali costituivano una *kastellsiedlung*, una colonia militare, dipendenti immediatamente dallo Stato da cui avevano in godimento irrevocabile ed ereditario la terra. (Vedi SCHNEIDER p. 102 segg. il quale riporta lo stato delle questione specialmente considerando gli studi di due storici italiani il LEICHT e il CHECCHINI). Ma non è l'arimannia quella che ci interessa ora. La situazione dei nostri liberi longobardi sulle terre intorno a Milano ci riporta a una questione controversa relativa al territorio della città, che nel diritto pubblico romano era organicamente attribuito alla città stessa (*municipium*) e non vi era fra campagna e città il contrasto che venne poi. Ma fin dove giungeva esattamente la sfera d'azione di Milano nella campagna — o meglio — la proiezione di Milano sul circostante territorio? Lo SCHNEIDER si è messo a sostenere una tesi assai brillante che però ha incontrato correnti dottrinali contrarie. Egli sostiene (p. 119 segg.) che in Italia — diciamo l'Italia longobarda — non vi fosse come nella Gallia franca una divisione giudiziaria e amministrativa per *gau*; ma *civitas* fosse l'unico *Gerichtstätte* per tutto il territorio. E prosegue testualmente « Im Gegensatz zu der gallo-germanischen Gauverfassung, die Untergerichtbezir-